

ARTICOLO PROPOSTO DA: Francesco

LIBERAZIONE

Turchia, l'opinione è un reato: la lunga lista degli scrittori alla sbarra

Di Carlo Maria Miele

Non tutti hanno la fortuna di vendere milioni di libri. Ohran Pamuk ha avuto molta fortuna. La celebrità gli ha permesso di catalizzare l'attenzione dei media occidentali. Il suo processo per "vilipendio all'identità turca", iniziato lo scorso 16 dicembre e subito sospeso, è stato seguito con passione in patria e all'estero. Bruxelles ne ha fatto un test per valutare la credibilità delle aspirazioni europeiste della Turchia. E anche l'influente commissario all'Allargamento della Ue, Olli Rehn, ha speso una parola in più a suo favore, dichiarandosi pubblicamente un suo accanito lettore.

Gli effetti di tanta pressione non hanno tardato a farsi sentire. Nei giorni scorsi il ministro della giustizia Cemil Cicek si è dichiarato «incompetente» sulla questione, facendo - di fatto - mancare ai giudici di Istanbul l'autorizzazione a procedere, necessaria secondo quanto previsto dal vecchio codice penale. Stretta tra le aspettative del Vecchio continente (si tratta di «un test decisivo per la Turchia e sulla sua effettiva capacità di garantire realmente la libertà di espressione») e le richieste forcaiole dei nazionalisti («Pamuk merita una condanna esemplare»), Ankara ha preferito non prendere una posizione chiara, ma risolvere l'intoppo con uno stratagemma procedurale. In pratica - e come spesso ha fatto in situazioni analoghe - il governo se ne è lavato le mani.

Per il celebre imputato - che lo scorso febbraio aveva denunciato in un'intervista l'uccisione di un milione di armeni e 30 mila curdi avvenute nel suo Paese - nella sostanza cambia poco o nulla. L'accusa contro di lui è caduta, e niente gli impedirà di tornare al proprio mestiere.

Diverse, invece, sono le conseguenze per i tanti scrittori, giornalisti ed editori che tuttora vengono chiamati in giudizio dai tribunali turchi per il medesimo reato. Come ha ricordato il commissario Rehn, Pamuk «non è l'unica persona sotto processo in Turchia per avere espresso un'opinione non violenta». Secondo i dati forniti a "Liberazione" dal Pen di Londra, sono almeno 60 le persone attualmente imputate per offesa alla "turchità" secondo quanto previsto dall'articolo 301 del codice penale dell'aspirante membro Ue. Tra di loro - afferma l'organizzazione internazionale che si batte per la libertà di stampa e di opinione - non c'è solo chi ha denunciato nei propri scritti il genocidio degli armeni (avvenuto quasi un secolo fa) o la repressione (più piccola nei numeri, ma tuttora in corso) della minoranza curda, ma anche chi ha semplicemente osato criticare gli abusi del governo o dell'esercito in materia di diritti umani. Il caso più noto è quello di Hrant Dink, editore della rivista in lingua armena Agos sotto processo da quasi un anno per aver denunciato, in una conferenza pubblica, il carattere discriminatorio dell'inno nazionale turco. Lo stesso Dink è stato condannato lo scorso ottobre a sei mesi di carcere (con pena sospesa) per alcuni riferimenti al genocidio del suo popolo. Quattro importanti firme della stampa nazionale sono invece attese in tribunale per il prossimo 7 febbraio per essersi schierati contro la decisione di impedire una conferenza sulla tragedia armena. E ad aprile sarà la volta dell'editore Abdullah Yilmaz, responsabile di aver pubblicato il romanzo d'esordio della scrittrice greca Mara Meimaridi, "Le streghe di Smirne", ambientato nell'ultima fase dell'Impero ottomano nell'odierna Izmir; il libro definisce sporchi i quartieri turchi ed è stato, pertanto, considerato «denigratorio per l'identità nazionale».

Questa folta schiera di perseguitati politici può solo in parte sentirsi sollevata dall'esito del caso Pamuk. Più che una semplice archiviazione, le forze riformiste della società turca speravano, infatti, in una sentenza di assoluzione che potesse segnare un'inversione di tendenza nella giurisprudenza del loro Paese. Adesso, una volta calato il sipario sulla vicenda del noto scrittore, gli imputati per reati di opinione temono di venire dimenticati dalla comunità internazionale.

Al contrario di quanto accadeva fino agli anni Novanta - quando giornalisti e scrittori finivano in galera per molti anni - la maggior parte dei processi di questo tipo oggi si conclude con una pena sospesa. Ciò nonostante - denuncia il Pen - la minaccia di un costoso iter giudiziario, con tanto di udienze estenuanti, viene tuttora usata come arma dal governo e dai settori più conservatori della società per mettere a tacere le voci dissenzianti. Il fatto che anche giornalisti e scrittori di fama vengano messi sotto processo rappresenta un avvertimento per chiunque intenda trattare una materia considerata "tabù", o criticare il governo e i militari in materia di diritti umani. E, di recente, si è affermata anche la tendenza a inquisire i giornalisti che osano criticare l'operato dei giudici, con l'accusa di «influenzare il potere giudiziario», secondo l'articolo 288 del codice penale.

Per porre fine a questo clima da "caccia alle streghe" la Ue ha chiesto ancora una volta ad Ankara di rivedere le lacune presenti nel Codice. In particolare, il famigerato articolo 301 sull'offesa all'identità nazionale, che - nella sua versione attuale - lascia fin troppa discrezionalità ai singoli giudici. I segnali di insofferenza, su questo punto, però arrivano dalla stessa società turca. La maggior parte degli organi di stampa fa notare l'anacronismo della norma e i pericoli che comporta: «Se i giudici decidessero di applicarlo in maniera restrittiva - ha scritto di recente Hurriyet riferendosi all'articolo 301 - dovremmo essere imprigionati tutti».

(01.02.2006)